

Per Mario Luzi la settima candidatura al Nobel

Ci sono le sette meraviglie del mondo e i sette peccati capitali. E ci sono anche le sette candidature di Mario Luzi al premio Nobel. L'ottantatreenne poeta fiorentino, considerato l'erede della tradizione ermetica, verrà infatti candidato al Nobel per la letteratura per la settima volta. E sarà l'unico candidato italiano.

L'Accademia nazionale dei Lincei ha indicato per il settimo anno consecutivo Mario Luzi quale letterato italiano più titolato a ricevere il prestigioso riconoscimento conferito dall'Accademia reale di Svezia. L'Accademia dei Lincei e il ministero dei Beni Culturali sono gli unici due organismi ufficiali riconosciuti, di fatto, dal comitato del Nobel, per presentare le candidature italiane. «Abbiamo riproposto Mario Luzi perché è un nome di grande prestigio a livello internazionale», ha spiegato Giorgio Salvini, presidente emerito dei Lincei ed ex ministro della Ricerca Scientifica. Mario Luzi, la cui produzione poetica è considerevole (al '35 risale la sua prima raccolta «La barca» alla quale sono seguite decine di libri), è stato anche docente di letteratura francese all'Università di Firenze e ha svolto un'intensa attività di traduttore, critico e saggista.

Caustico il poeta, che invece d'arrabbiarsi ha commentato la notizia così: «Sono grato della candidatura agli illustri accademici, ma ormai mi riesce difficile credere al valore del Nobel, che sembra preferire la distribuzione dei premi più sulla base di criteri geografici che del merito letterario». Luzi si riferisce ai sei vincitori delle precedenti edizioni, quelle nelle quali ha «corso» anche lui. L'anno scorso ricevette il Nobel la poetessa polacca Wislawa Szymborska, nel '95 vinse il poeta irlandese Seamus Heaney, nel '94 il giapponese Kenzaburo Oe, nel '93 la statunitense Toni Morrison, nel '92 il poeta caraibico Derek Walcott e nel '91 la sudafricana Nadine Gordimer. Ora, dopo tanto peregrinare, potrebbe essere anche la volta dell'Italia.

Per la collana «Stile libero» esce una raccolta di disegni e scritti di Andrea Pazienza curata da Mollica

Zanardi & Co. sbarcano all'Einaudi Il genio del fumetto in un'antologia

Morto giovanissimo nell'88 è stato soprattutto un narratore del nostro tempo che continua dal '77 ad oggi a rappresentare miseria e nobiltà delle giovani generazioni. In ottobre una grande mostra a Bologna con oltre duecento sue opere.

Se fosse ancora qui lo troverebbe di certo divertente. Un fumettaro che finisce in un libro Einaudi. Ed è andata proprio così. L'illustre casa editrice torinese, per la prima volta nella sua lunga storia, ha inserito in catalogo un libro di fumetti. Si intitola Paz, è un'antologia di «scritti, disegni e fumetti» curata da Vincenzo Mollica ed è uscita per la collana Stile Libero. Certo, la collana è quella «giovannista» che ha dato alla luce *Gioventù cannibale* (un titolo preso non a caso tra i tanti), ma pur sempre di Einaudi si tratta. D'altro canto, pur sempre di Andrea Pazienza si tratta. Cioè di un genio del fumetto, di un mago del pennarello che sapeva «disegnare qualsiasi cosa in qualunque modo» (così si descrisse, nell'82, per un «auto-profilo» che è anche uno dei brani scelti da Mollica per l'antologia). In quello smilzo autoritratto Andrea scriveva anche: «Morirò il sei gennaio 1984», come se in fondo sapesse che sarebbe morto giovane. Sbagliò di quattro anni e se ne andò il 16 giugno dell'88, a 32 anni. Da allora l'eco delle sue storie, nate a Bologna sullo sfondo del movimento del '77, non s'è mai spenta. Se, qualche anno fa la sua voce s'era un po' affievolita, ora è tornata a rimbombare di nuovo con maggior vigore, grazie anche agli omaggi, manifesti e sottintesi, che la nuova generazione degli scrittori italiani gli ha dedicato. Il più evidente tra tutti, quello del *Bastogne* di Enrico Brizzi, e non solo per lo Zanardi in copertina.

«L'importante è che si continui a parlare di lui. In questi tempi di ambulanti della cultura, lui rimane un faro». Vincenzo Mollica ha così pensato di «indirizzare questo libretto a chi Andrea non l'aveva ancora conosciuto. E di offrire, a chi già lo conosce, un'occasione di rilettura». Così, dopo un lungo lavoro di visione dello sterminato materiale che Pazienza ha lasciato e che i fratelli stanno ordinando e catalogando per l'Archivio Andrea Pazienza («Aveva seminato per tre vite, per tre artisti e non solo per la quantità della sua produzione»), Mollica ha deciso di scegliere le cose che gli sono sempre piaciute di più. La smilza antologia contiene, del Pazienza fumettaro, una scelta di vignette, storie brevi e ritratti. Scelta che si completa con tre storie lunghe - *Zanardi*, *La prima delle tre*, *Piccola guida ragionata al (o del?) West e Una estate* - e un'inedita di Zanardi, un abbozzo di storia schizzato a matita su un quaderno. Manca, purtroppo, qualcosa di *Pompeo*, che oltre a essere una delle storie più belle che abbia disegnato, è anche il testamento, umano e artistico di Andrea Pazienza.

E però quella «scritta» la parte più interessante, quella che per la



Andrea Pazienza

Giuseppe Piro

prima volta ci presenta in modo organico il «Pazienza scrivente». Parte che propone alcuni scritti «privati», tra l'altro inediti: tre brevi racconti e sette poesie, «pre-scritte» tra i numerosi quaderni di Andrea che la sua mamma conserva gelosamente. Poi ci sono due scritti teorici, quelli sul fumetto e sul suo modo di lavorare: il *Monologo*, tratto dal libro *Milo Manara-Andrea Pazienza*, e *Il plesso solare e la tecnica del fumetto*, che viene presentato come testo scritto da Andrea ma che in realtà è un'intervista «dei tempi di Pom-

peo», trasformatasi in un quasi monologo, che Pazienza aveva fatto sua considerandola il suo manifesto fumettaro-artistico. Completa Paz un piccolo racconto di Stefano Benni, *Paz e la carpa Nan Ch'ai*, che è uno struggente ricordo dell'amico scomparso. Per chi avrà voglia di leggerne e saperne di più Paz propone anche una breve biografia e una «fumettografia».

Pazienza era una specie di miracolo. Solo chi l'ha visto disegnare se n'è reso conto in pieno. Prendeva il pennarello, vedevi la

mano danzare sul foglio e il disegno era lì, vivo e perfetto. Paz era lo zen e gli scarponi da moto, la poesia e la crudeltà, la passione e l'ingordigia. Le storie sono come i treni - dice ne *Il plesso solare e la tecnica del fumetto* - che ti fanno viaggiare o ti lasciano alla stazione; il treno di Paz è sempre partito in orario, non ha mai lasciato nessuno, come un cretino, alla stazione. E un treno che viaggia su un vortice di energia, attraversa il suo mondo di pennarelli luminosi, tocca il fascino e la paura della sofferenza, la voracità ado-



■ Paz
di Andrea Pazienza
a cura di V. Mollica
Einaudi, Stile libero
pagg. 203
lire 14.000

lescenziale, la lucida autocoscienza. Vibrano ancora, come se dietro ci fosse ancora lui, a dare l'ultimo tratto, a tratteggiare una nuova ombreggiatura.

Andrea c'è ancora, comunque. A quasi dieci anni dalla sua morte sono in molti, disegnatori e non, a copiarlo ancora, a tenerlo caro come punto di riferimento e di ispirazione. E questo non solo per la sua straordinaria bravura. Piuttosto, è stata la sua capacità di dare colore alle bramosie e alle melanconie dell'età adolescenziale, di parlare d'amore e sesso come solo può farlo un *puer* (rimasto eterno), di parlare di sé e allo stesso tempo del suo tempo e della sua generazione, di disegnare veri e propri romanzi di formazione quasi post-salingeriani. Un talento, il suo, sparso tra l'altro a piene mani. La produzione di Pazienza è quasi sterminata. Ne sanno qualcosa i fratelli Michele e Mariella, nonché la moglie Marina, che dalla sua morte lavorano all'Archivio. Il materiale raccolto, e archiviato elettronicamente contiene circa 3.600 voci. Vi è conservato e catalogato tutto il materiale edito (dalle prime storie di Pentothal uscite nel '77 su *Alter Alter a Pompeo*, passando per *Cannibale*, che fondò sempre nel '77 insieme a Tamburini, Scozzari e Mattioli, *Il Male e Frigidare*, dei quali fu tra i fondatori, *Zut*, *Tango*, *Frizzer*, *Linus*, *Corto Maltese*, *Comic Art*, per citare solo le sue collaborazioni più importanti) e gran parte di quello inedito. Ci sono quadri, disegni, vignette, locandine e fondali per il teatro, manifesti di cinema, bozzetti, costumi e abiti disegnati per gli stilisti, copertine dei dischi, pubblicità, schizzi, dediche. Gran parte del suo lavoro, dal 4 ottobre, sarà esposto in una grande mostra bolognese: 250 opere, tra cui una serie di quadri mai esposti finora. Il catalogo sarà pubblicato dalla Baldini e Castoldi, che, per l'occasione, ristamperà *Pentothal*, ormai introvabile. Così come sono introvabili molti dei suoi albi. La mostra si sposterà, il 19 gennaio, al Museo dell'automobile di Torino. E anche questo Andrea avrebbe trovato divertente: essere al museo insieme alle sue amate macchine.

Stefania Scateni

Publicato dall'Electa il catalogo generale (nascita, evoluzione e temi) dell'opera pittorica dell'artista

Alberto Savinio, incatalogabile filosofo della tela

Pittore, ma anche critico, musicista e scrittore, non si chiuse in una singola arte e preferì cercare di essere «una centrale creativa».

Savinio musicista, scrittore, critico, pittore, scenografo: che cosa è che non ha raccontato, illustrato, teatralizzato; si può dire che non c'è campo creativo che egli non abbia praticato. Che cosa ci saremmo attesi da un artista non ortodosso come Alberto Savinio? Non era un diarista. Non era un compendiatore di note altrui. Non era troppo dedito, come altri suoi coevi, all'autobiografismo. Non era un venditore di testi da comodino. Non era neanche un saggista monodottrinario. Non era un manifestatore di manifesti artistici, né un autore alla moda. Non era neanche un monologatore logorico come il fratello Giorgio de Chirico. E non era neanche intellettualmente un parodista, uno scrittore monodottrino, o un esercitatore di stile.

Insomma, diciamolo, Alberto Savinio è tutt'altro che un artista catalogabile (ma è così necessaria, una etichettatura?). Se proprio una definizione va trovata, magari di puro comodo, parleremo di un mito, di un vangelo apocrifo sui fatti e misfatti

dell'arte - raccontata da un eroe di stazza europea - in cui lo spettacolo del XX secolo deve andare avanti a tutti i costi, in cui drammaturgia e poesia, pittura e romanzo, tentano di eludere una epoca ardua, cercano di occultare l'infelicità dilagante. E Savinio, questo eroe appunto, predica che si porti in scena ovunque l'anima vivente dell'uomo. Al riparo della moderna follia dilagante.

Questi larvali appunti a mo' di impressioni ci vengono dettati dopo la presentazione del catalogo generale pubblicato dall'Electa dell'opera pittorica di Alberto Savinio curato da Pia Vivarelli per capitoli che trattano della nascita, l'evoluzione e le ragioni della pittura di Savinio. Pittore: anche per la stessa curatrice non è stato comunque pittore di quadri dipinti da un pittore-pittore, ma di rappresentazioni filosofiche.

Ci spieghiamo meglio: per l'artista moderno che dipinge quadri nella sua individuazione - dice Savinio nel 1918 - «si ricorreva al termine filosofico nel senso autentico di questa paro-

la, di amico della conoscenza». Proprio perché il fare arte per Savinio è produzione intellettuale: proprio perché non c'è stato campo creativo che non abbia praticato unitarietà e compattezza del mondo creativo saviniano - in cui una immagine pittorica rimanda ad un passo letterario o si riflette in un brano musicale. E c'è dell'altro, nella sua concettualità la pittura non può altro che essere la rappresentazione, attraverso l'ironia l'unico antidoto alla disgregazione dell'età moderna, del mito della classicità ossia scenografia di drammaturgie mitiche.

Quel che conta per Savinio non è la materia che vive all'interno del quadro per la rappresentazione della pittura, ma la figuratività dell'immagine per meglio esplicitare il sogno del fantastico. Un po' come fecero i surrealisti francesi che non «dipinsero-

il sogno, ma colorarono, illustrarono le regole dell'instabilità del sogno e non la pittura. Savinio non dipinse ma illustrò quindi esiti figurativi di frammenti mitici della nascita della classicità dell'uomo nella sua metamorfosi. Una sorta di metamorfosi della realtà del surreale.

Savinio, ai primi del Novecento, scoprì la non-pittura, coloratissima ma senza leggi, nella certezza che quel che contava non era l'immagine ma la bellezza filosofica dell'assunto pittorico. In un certo senso Savinio si serviva del mezzo di rappresentazione solo per comodità perché gli assicurava comodamente, standosene al chiuso, di percorrere i sentieri della sua fantasia.

Gli interessava poco che non fosse amato come pittore; lo gratificava piuttosto che lo avessero acclamato come artista in senso totale come è

stato in uso nel Novecento voler definire l'artista che percorreva tutti i campi dell'arte. E per giunta moderno proprio come voleva lui: nel 1949 ribadendo la sua funzione pilota in un'era stagnante e infelice zeppa di follia dichiarava: le opere di Durer, Bocklin, di mio fratello Giorgio de Chirico, mie, nascono prima di tutto come cose pensate. Portarle a una forma o dipinta o scritta, è una traduzione, una operazione secondaria: una operazione a scelta. Il caso mio è più esplicito. Io ho chiaramente sentito, ho chiaramente capito che quando la ragione d'arte di un artista è più profonda e dunque «precede» la ragione singola di ciascun'arte, quando l'artista, in altre parole, è una «centrale creativa», è stupido, è disonesto, è immorale chiudersi dentro una singola arte, asservisi alle sue ragioni particolari, alle sue ragioni speciali. E ho avuto il coraggio di mettermi di là delle arti, sopra le arti».

Modernità voleva dire rappresentare a più mani, a più strumenti, il generoso abbraccio della natura nella

sua pienezza. Naturalmente per Savinio la realtà è un continuo fluire delle cose. «Stabilita questa linea unica - proseguiva Savinio - si colmano le zone neutre che, per comune, separano il reale dall'irreale, il fatto dal supposto, il fisico dal metafisico».

Come sostiene giustamente Pia Vivarelli nel suo scritto di presentazione «Questa visione di un tutto - e di un tutto che si presenta come fonte rassicurante di coesistenza delle antinomie della realtà - in cui si appiannano e si annullano i livelli diversi di esistenza, resterà uno degli elementi costanti delle riflessioni critiche di Savinio, come della sua produzione letteraria e pittorica. Né la dichiarata connotazione «mentale» di questa poetica conduce a forme intellettualistiche di espressione, dal momento che l'attività figurativa di Savinio «traduce» - ripetendo il termine usato dall'artista stesso - con strumenti visivi la tensione cosmica del pensiero saviniano».

Enrico Galliani

Irlanda

Le voci del cielo

La musica

folk irlandese

nei brani

indimenticabili

di: Clannad,

Dubliners, Davy

Spillane, Plantxy,

Fiona Kennedy,

The Men They

Couldn't Hang,

That Petrol

Emotion, Stiff

Little Fingers,

Moving Hearts,

Bill Whelan,

Nollaig Casey &

Arty Meglenn,

Mary Coughlan,

Dun Carmel

Band, Rita e Sarh

Keane, Bridie

Gallager



IN EDICOLA
A L.16.000
IL CD
E UN FASCICOLO DI 24 PAGINE
A COLORI (A CURA DELLA RIVISTA
INTERNAZIONALE)
l'Unità